

Aggressività e volontà di potenza. Ipotesi e confronti con la teoria di Antonio Damasio su emozioni e sentimenti

CARMELA CANZANO

Summary – AGGRESSIVENESS AND WILL OF POWER. HYPOTHESIS AND COMPARISONS TO ANTONIO DAMASIO'S THEORY ABOUT EMOTIONS AND FEELINGS. The single notions of aggressiveness and will of power suggested by Adler in his first Individual Psychology, change during the development of his thought. I analyze the historical interpretations of these terms comparing them to the position of Antonio Damasio the neuroscientist who studies connections among mind, body and brain in the creation of feelings. I show how the aggressive nature evolves in will of power, a mental, often unconscious reply to physical and social inferiorities. In the normal development the will of power, with the community feeling, can create the wish to superiority which is held, at a superior and ideal level, in the perfect social feeling.

Keywords: AGGRESSIVENESS, WILL OF POWER, NEUROSCIENCE

I. L'approfondimento teorico e la psicologia d'uso

Lo psicologo adleriano ha con sé un bagaglio leggero di preziosi strumenti di orientamento che sono allo stesso tempo “nucleo” di domande che deve porsi per capire e “leve” da adoperare per favorire il cambiamento. Questi strumenti non sono rigidi e dogmatici in quanto comprendono concetti che, per indicazione dello stesso Adler, devono essere adattati ai cambiamenti della cultura.

Vi è una caratteristica nella teoria adleriana che può scoraggiare l'approfondimento analitico dei singoli principi epistemologici: poiché la visione dell'uomo proposta è unitaria, isolare singoli elementi per penetrarne il significato più profondo rischia di alterare la prospettiva totale. In aggiunta a ciò chi studia, il pensiero di Adler deve confrontarsi con il movimento, con la trasformazione incessante sia dei fenomeni psichici, sia dei termini usati da un testo all'altro. Ma non basta: la singola esistenza non può essere esaminata in modo isolato, occorre

inserirli nella rete delle relazioni per comprenderne appieno il dinamismo, per coglierne il vero senso, sia nell'accezione di significato che in quella di meta da raggiungere. Così la Psicologia Individuale classica e la lettura che ne hanno fatto i suoi seguaci più importanti è costituita di leggi scarse che colgono sinteticamente e trasmettono in modo flessibile le tracce del modo di procedere della psiche. Il concetto di "psicologia d'uso" [5] riassume la posizione di determinismo relativo [7] cui la teoria adleriana fa riferimento. Il modello aperto e informale, proposto dalla trasformazione e dall'innovazione dell'epistemologia per le analisi psicologiche, richiede, tuttavia, un continuo approfondimento scientifico per favorire legittimità e sviluppo ai principi teorici della propria teoria di riferimento [12].

A volte l'uso schematico e ripetitivo di alcune parole chiave del linguaggio adleriano non rende giustizia della carica di senso, dei possibili collegamenti e delle straordinarie estensioni dei concetti cui rimandano. Poiché l'attenzione è posta sulle dinamiche relazionali e sulle costruzioni di significato che l'individuo ne ricava come base dello Stile di vita, l'interrogarsi sui termini che usiamo solitamente sembra inutile e cade sotto il sospetto di dogmatismo. Al contrario vale forse la pena, usando una finzione cosciente, di prescindere dalla complessità e vivacità dei dinamismi relazionali, per interrogare direttamente alcuni costrutti ideali della Psicologia Individuale cui facciamo ricorso solitamente per inquadrare il funzionamento psichico generale e la patologia.

II. *Tra corpo e mente*

Due realtà psicologiche alle origini della teoria adleriana sul funzionamento psichico, l'*aggressività* e la *volontà di potenza*, ci raggiungono quotidianamente nella pratica clinica e nella vita del mondo che ci circonda. I due termini compaiono nei primi scritti di Adler in momenti distinti e incontrano nell'evoluzione della teoria varie trasformazioni. Assistiamo, nel seguire le tracce del significato che queste espressioni racchiudono, a un cammino che si muove dal piccolo per raggiungere il grande, da un pensiero che si confronta con il corpo per allargarsi a una visione più alta, spirituale.

Si potrebbe dire che Adler, anche nello sviluppo della sua teoria e nel linguaggio che l'ha trasmessa, abbia esemplificato la sua *legge del movimento verso l'alto*, la *legge del superamento* [5]. Dalla prima formulazione dell'*aggressività* come pulsione superiore organizzatrice delle pulsioni primarie [1], alla *protesta virile* come lotta per compensare l'inferiorità [3], alla *volontà di potenza* come desiderio costitutivo della natura umana, alla meta di *perfezione* [5], si notano i passaggi dall'ottica biologica a quella psicologica, l'attenzione si sposta dal "nevrotico" al "sano" e il punto di vista si eleva progressivamente dal singolo Stile di vita alla

condizione umana inserita nel cosmo. Caratteristica distintiva del modello adleriano è l'impossibilità di frazionare in parti l'uomo (*in-dividuus*= indivisibile): la *psiche* non si può dividere in sezioni e non può essere studiata indipendentemente dal corpo. Corpo e mente sono dimensioni dello stesso sistema e compito dello psicologo è indagare sui dinamismi che li collegano e li trasformano in un'opera unica e irripetibile, l'individuo appunto [4].

La *volontà di potenza*, di cui parliamo quando descriviamo il formarsi dello Stile di vita, è un processo compensatorio prettamente mentale oppure se ne possono ricostruire le radici biologiche? Nella pratica clinica ho sempre percepito la *volontà di potenza* come qualcosa di fortemente radicato nel *soma*, come l'eco del corpo e dei suoi bisogni nei processi e nei comportamenti mentali, anche i più sofisticati. Per approfondire analiticamente il processo che Adler ha descritto, utilizzando a volte espressioni che si sono trasformate nella forma e nel significato, occorre ripartire dalla relazione corpo-mente.

Nel *Senso della vita*, nel capitolo dove si parla di "processo vitale" e di *intelligenza del corpo* come adattamento delle prestazioni fisiche alle richieste del mondo esterno, Adler dice: «il processo vitale deve essere concepito come un movimento diretto a raggiungere un'eterna meta di adattamento alle richieste del mondo esterno. In tale movimento mirato, che non può arrestarsi [...] la psiche o anima, in quanto parte di questo processo, non può non possedere lo stesso carattere fondamentale che possiede la sua matrice, la cellula che l'ha generata» (5, p. 48). Nella cellula avvengono assimilazioni ed eliminazioni che generano la crescita, la conservazione della forma, la moltiplicazione e la spinta a raggiungere una forma ideale. Nel corpo processi analoghi e ben più complessi soddisfano *la legge fondamentale del superamento* [5]. Nell'esposizione del suo pensiero Adler pone l'accento sull'unicità del processo, descrivendone le manifestazioni nella *psiche* e nel *corpo*, ma non chiarisce esplicitamente se vi sia uno scarto tra *corpo e mente*, cioè se vi siano degli elementi di un embrionale *psichismo* anche nei meccanismi fisici più elementari o se si possa parlare di psiche soltanto da un certo punto dello sviluppo neurofisiologico. In altro testo [4] egli collega la *mente* al *movimento*: è la mente che indirizza i movimenti del corpo in vista di un fine.

È sulla natura di questo movimento che mi sono interrogata recuperando i concetti d'*aggressività* e di *volontà di potenza* per ricercare la relazione che esiste tra questi due aspetti della psiche e tentare di tracciarne una linea di sviluppo nella vita dell'individuo. Entrambi i termini, che evocano un dinamismo di tipo essenziale in risposta al mondo esterno (che include per Adler il corpo stesso dell'individuo) [6], sono considerati costitutivi della natura umana. È possibile considerare la *volontà di potenza* una formulazione più precisa dell'originaria *pulsione aggressiva* [1] o si tratta di due realtà completamente differenti?

III. *L'aggressività*

Testi della *Psicologia Individuale* italiana [15, 17, 18] riprendono la definizione storica dell'aggressività come pulsione e la presentano come *una manifestazione psichica o comportamentale con scopi affermativi, competitivi e, a volte, lesivi*. In altri scritti la pulsione aggressiva è definita "un'energia elementare"[18] "non ancora ben indirizzata e disciplinata in grado di garantire la soddisfazione delle necessità fondamentali e, successivamente, la conquista dell'ambiente" [16]. Quando Adler introdusse il concetto d'*aggressività* nel panorama psicoanalitico in cui dominava la *libido* freudiana, pur seguendo l'impostazione organicistico-pulsionale, era alla ricerca di un *principio dinamico d'ordine superiore* [11].

La *psiche* è considerata una sovrastruttura compensatoria delle inferiorità o mancanze degli altri organi ed è un organo d'*aggressione*, di lotta per il raggiungimento del soddisfacimento. In ogni caso Adler chiarisce che l'aggressione non deve sempre essere crudele. Siamo di fronte alla nascita di un concetto chiave, la disposizione in ogni essere umano fin dalla nascita ad *attaccare e superare gli ostacoli, a confrontarsi e dominare il mondo esterno* in vista di una posizione di sicurezza e di benessere dell'organismo nella sua interezza (confluenza, intreccio delle pulsioni) [1].

Si può parlare, riferendosi a questo concetto d'*aggressività*, di un principio diffuso nel corpo, che ne pervade il funzionamento come *energia* che serve la spinta vitale e la sostiene. Pur essendo ancora all'interno di puri processi fisiologici dove non è riconoscibile un'*intenzionalità*, è questa spinta a "muovere verso" (*ad-gredior*) e a battersi, per realizzare la funzione e l'ampliamento di ciò che è racchiuso nel corpo e che deve ancora svilupparsi, che Adler intendeva come *centro nucleare* della mente, qualificando psiche e coscienza come «organi d'aggressione» (14, p. 199). Il singolo corpo viene al mondo con un suo corredo di potenzialità genetiche favorite o ostacolate dall'ambiente. Se consideriamo questo principio aggressivo come motore della potenzialità, del programma organico che tende a prendere forma, possiamo riconoscere nella *pulsione aggressiva* del primo Adler la radice del concetto di *volontà di potenza* nei processi prettamente fisiologici. Nulla a che vedere con un'aggressività più specifica, differenziata, di carattere istintuale e difensivo o con quella, rintracciabile nei correlati neurologici, biochimici e genetici, di una particolare predisposizione temperamentale all'impulsività e all'eccitabilità del singolo soggetto [10], che dovrà ancora comunque estrinsecarsi nel comportamento visibile per denotare lo Stile aggressivo, violento o criminale [4].

A sostegno dell'originario concetto adleriano d'aggressività potremmo ricordare come le emozioni di base (paura, rabbia, tristezza, gioia, disgusto, sorpresa) non si presentino mai come stati puri e contengano tratti di un dinamismo estro-

verso o introverso (ostilità difensiva, impulsività, eccitabilità etc.) in parte ereditati, in parte appresi e successivamente usati dalla mente per qualificare le esperienze, memorizzarle e costruire un orientamento.

IV. *La volontà di potenza*

In Parenti [18] la *volontà di potenza*, proposta, in associazione al *sentimento sociale*, come un'istanza innata di base, viene definita "energia che indirizza l'uomo verso finalità varie" (secondo un ordine crescente di importanza: sopravvivenza, autoprotezione, competizione, autoaffermazione, elevazione), avvicinata alla *libido* junghiana*, ma anche alle pulsioni aggressive e sessuale. Il termine "volontà" rimanda a un processo cosciente, ma Parenti nella sua definizione fa riferimento anche al livello inconscio, all'autoprotezione, alla sopravvivenza, che sono mete automatiche della sfera degli istinti, scritte nel corpo anche prima della nascita di una vera e propria intenzionalità cosciente.

La precisazione che attribuisce alla *volontà di potenza* modalità d'espressione non solo *attive o aggressive*, ma anche *passive ed evitanti*, porta a considerare questo tipo d'energia come più complesso e differenziato rispetto all'aggressività.

Anche il termine *volontà di potenza* ha subito nel linguaggio individualpsicologico un'evoluzione di significato e di forma, arrivando a designare nel pensiero più maturo di Adler una dimensione psichica negativa, correlata all'egoismo, alla carenza di sentimento comunitario. Adler, che mal tollerava di essere in modo semplicistico definito come il teorico e il sostenitore dell'*aggressività* e della *volontà di potenza*, così interessato com'era ad affermare e a promuovere il *sentimento sociale* [7], trasformò la *volontà di potenza* del bambino e del nevrotico nella "sana" *aspirazione alla superiorità*, un dinamismo psichico che lotta con l'inferiorità all'interno dell'interesse comunitario. Ritengo che tale trasformazione concettuale e terminologica si riferisca a una *specializzazione* e non ad una correzione della *volontà di potenza* che, a mio avviso, non si *contrappone alla*, ma è *contenuta nell'*aspirazione alla superiorità, essendo quest'ultima l'espressione di un bisogno più evoluto in una psiche che ha compiuto un normale processo maturativo, con uno sviluppo adeguato del sentimento di appartenenza alla comunità.

In Fassino et Alii [9], in una ricerca che avvicina il modello psicobiologico di Cloninger alla Psicologia Individuale, la *volontà di potenza* è considerata, in ana-

* *Libido*, termine latino che significa «desiderio», utilizzato nella letteratura junghiana per indicare l'energia psichica, ovverossia tutto ciò che assume forma di *appetitus* o «tendenza verso», e quindi anche la forma generica d'intenzionalità (PIERI, P. F. (1998), *Dizionario junghiano*, Bollati Boringhieri, Torino).

logia all'*Autodirettività*, l'inverso del *sensu d'inferiorità*, una possibile risposta alla propria condizione già percepita, già registrata, per quanto in modo soggettivo, come carente dalla psiche. Mentre il *principio aggressivo* di cui ho parlato prima è qualcosa a disposizione nell'organismo, una dotazione del Sistema Nervoso Centrale, la *volontà di potenza* è un processo più sofisticato, già di tipo mentale, costruito su schemi appercettivi compensatori che avviano la costruzione delle opinioni alla radice del Sè-Stile di vita.

Il primitivo impulso a portare a compimento un disegno di tipo prettamente organico (autoconservazione e piena funzionalità), potrebbe essere scritto nel corpo a livello primario in un'energia di tipo aggressivo che soddisfa la potenzialità organica non ancora carica d'intenzionalità cosciente; essa sarebbe «primordiale, non ancora ben disciplinata e indirizzata» [16]. La stessa spinta si perfezionerebbe in un organismo più specializzato e bisognoso-capace di relazionarsi, nello sforzo di dominare gli ostacoli che si oppongono non più solo alla conservazione della vita e al funzionamento adeguato del corpo, ma anche all'affermazione del soggetto (es: richieste d'attenzione, d'affetto) nella relazione con gli altri significativi.

L'attività psichica della prima parte dell'infanzia è riconoscibile nell'incremento graduale dell'intenzionalità consapevole che caratterizza i movimenti del bambino nella lotta con i limiti del corpo; le interazioni con l'ambiente umano, permettendo al bambino di sopravvivere e di avere risposta ai bisogni primari, ma anche di fare esperienza di uno spazio affettivo carico di emozioni e di stimoli per l'apprendere e il comprendere, contribuirebbero a trasformare gradualmente il *principio aggressivo*, la spinta del «flusso di corrente vitale prospettica» (13, p. 64) in *volontà di potenza*. Perché questa si possa trasformare in *desiderio* di una superiorità socialmente prevista e utile, deve essersi completato, in maniera adeguata, lo sviluppo maturativo del corpo. La ricerca di un'autonomia-potenza che il corpo umano non può raggiungere in tempi brevi viene compensata con l'affinamento delle capacità intellettive e delle tecniche relazionali nelle quali ancora si nota da parte del bambino l'utilizzo di modalità aggressive travestite [2]. Per questo la volontà di potenza può esprimersi come spinta e risposta comportamentale a emozioni di impotenza e insicurezza fisica e come bisogno di influenzare e di dominare coloro (gli adulti) cui il corpo e la sua sicurezza è affidato. Ci troviamo di fronte a un processo mentale (pensiero, sentimento) capace di leggere le emozioni d'inferiorità, d'impotenza, di non adeguato funzionamento del corpo e di non soddisfacente valore nel gruppo e di rispondervi in modo compensatorio con una spinta progettuale.

V. *La volontà di potenza e il "conatus" di Spinoza*

Rileggendo i brani de *Il temperamento nervoso* in cui Adler parla di volontà di potenza [3] si trovano i termini "desiderio" e "finzione guida". In queste espres-

sioni è implicita la qualità decisamente mentale del concetto, un meccanismo compensatorio di tipo superiore, dunque più affine al *sentimento* che non all'*emozione* o alle risposte automatiche scritte nel nostro organismo. In che senso questo desiderio è innato? La *volontà di potenza* è paragonabile alla spinta alla sicurezza e al benessere? Quando si può cominciare a parlare di *ricerca-tensione* verso una *sensazione di potenza*? Per tentare un approfondimento alla luce delle neuroscienze e delle attuali ricerche su emozioni, sentimenti e loro tracciabilità lungo le vie nervose, ho scelto un autore, Antonio Damasio, neuroscienziato che s'interroga sull'uomo con l'aiuto della filosofia, e tenta di definire i rapporti tra mente, cervello e corpo e di connettere singoli processi cognitivi e comportamenti non solo con l'attivazione di specifiche aree cerebrali ora controllabili da una tecnologia sempre più precisa. Nel suo libro *Alla ricerca di Spinoza* ci s'imbatte nel «*conatus*» (8, p. 50), un termine spinoziano che designa lo sforzo messo in atto da ogni essere per autoconservarsi e per raggiungere il benessere. Questa spinta preserva la coerenza delle strutture dell'organismo vivente e delle sue funzioni; dice Spinoza «Ogni cosa, per quanto è in essa, si sforza di perseverare nel suo essere». Secondo il filosofo la felicità è la possibilità di questa conservazione, il fondamento della virtù umana. E Damasio commenta: «La parola *virtus* può riferirsi non solo al suo significato morale tradizionale, ma anche alla "potenza", alla "capacità di agire"» (*Ibid.*, p. 207).

Aggiungendo a questo principio di autoconservazione, al "piano di vita" predisposto dalla natura, l'adleriano principio dinamico della crescita, del superamento come qualità-esigenza innata nell'essere umano, possiamo immaginare un nucleo di movimento verso la differenziazione e il "completamento dei compiti dell'organismo" all'interno di tutte le risposte inferiori (metaboliche, riflesse, immunitarie). Esse sono poste da Damasio alla base di un albero che simboleggia il progressivo specializzarsi del funzionamento biologico dei processi: troviamo procedendo *dal basso verso l'alto* i comportamenti associati a dolore e a piacere, gli impulsi e le motivazioni, le emozioni di fondo, primarie e sociali. Qualcosa al di sopra di queste ultime porta al formarsi dei sentimenti, collocati sui rami più alti.

Mano a mano che si sale lungo il tronco, meccanismi più complessi originano «dall'aggiustamento di parti e porzioni dei processi più semplici previamente modificati e adattati» (*Ibid.*, p. 52). Gli scambi comunicativi tra le parti dell'albero vanno dalle radici ai rami e in senso inverso. L'autore parla di "omeodinamica" (*Ibid.*, p. 359) per indicare l'insieme dei sistemi di regolazione di cui sono dotati i viventi per affrontare la vita, definita "molto preziosa e molto precaria". Se osserviamo il disegno dell'albero già possiamo argomentare che il *conatus* di Spinoza è una sorta di autoaffermazione della vita del tutto automatica e inconscia, una potenza senza soggetto vero e proprio che si muove da un livello inferiore e semplice a un livello più elevato e complesso, ma che deve essere costan-

temente rifornita, in un dinamismo circolare/verticale dai processi inferiori da cui è sostenuta. Al livello degli impulsi e motivazioni, troviamo i cosiddetti *appetiti* (fame, sete, curiosità, esplorazione, gioco, sesso) che non possono essere considerati *desideri* (o volontà), termine che indica piuttosto il *sentimento cosciente* di avere un appetito. Possiamo ipotizzare che il soddisfacimento degli *appetiti* generi un'emozione di potenza e che i *bisogni insoddisfatti* a lungo causino invece uno *stato emotivo d'impotenza*?

La prima fase della vita è attraversata dalla lotta per superare ostacoli e per cogliere opportunità che garantiscano non solo la sopravvivenza, ma anche la sicurezza, uno stato particolare derivante da esperienze sia di soddisfacimento dei bisogni che di embrionale previsione che essi saranno riconosciuti e appagati da qualcuno. Osservando i bambini di pochi mesi alle prese con i movimenti che consentano di afferrare gli oggetti e di portarli alla bocca o più vicini agli occhi, siamo in presenza di manifestazioni scritte nella specie, automatiche. Se il tipo di energia che sta alla base di questi tentativi è comune e può essere riconosciuto in quel *principio aggressivo* che organizza gli istinti, la qualità di questa aggressività si differenzia da soggetto a soggetto in ragione del corredo genetico e soprattutto della situazione relazionale in cui si articolano queste prime esperienze di autoaffermazione programmata. La costruzione, man mano che sono raggiunti alcuni piccoli traguardi, di un'emozione di fondo di sicurezza/potenza o insicurezza/impotenza è quindi già carica di originalità individuale.

Damasio chiama "emozioni di fondo" il *primo grado delle emozioni* che diventano poi primarie e sociali nel loro livello più alto. Secondo il criterio dell'*animadamento*, per cui in un livello di risposte più alto troviamo tracce modificate dei meccanismi attivi nel livello meno complesso, più automatico (più biologico e inconsapevole), si potrebbe pensare che «lo stato del nostro essere» (*Ibid.*, p. 60) generato dal funzionamento di base dell'organismo (soddisfazione facile o difficile degli appetiti-impulsi), contenga un elementare senso di potenza/impotenza (forza/debolezza) destinato a collaudarsi con le vere e proprie emozioni primarie (paura, rabbia, disgusto, sorpresa, tristezza e gioia). Da questo livello, sempre fluido e mutevole, di potenza/impotenza il soggetto passerebbe alla capacità di esperire modificazioni del proprio essere (le emozioni), senza venire annientato (cioè conservando sé stesso) e alle operazioni mentali, connesse a quelle emozioni, di valutazione, registrazione, memorizzazione delle esperienze provate dal corpo. Tali operazioni costituiscono le fondamenta della mente individuale.

Per spiegare il passaggio dalle *emozioni* ai *sentimenti* che sono stati mentali, Damasio introduce le mappe cerebrali. Nel cervello si trovano regioni che registrano lo stato attuale del corpo. È facendo riferimento ad esse che nella mente si formano i sentimenti: «In ogni momento della nostra vita le regioni cerebrali somatosensitive ricevono segnali con i quali costruire le mappe dello stato cor-

rente del corpo» (*Ibid.*, p. 140). Inoltre il cervello può simulare internamente alcuni stati corporei emozionali attivando un meccanismo chiamato «circuitto corporeo *come se*», che presenta analogie con il funzionamento dei “neuroni specchio» (*Ibid.*, p. 144).

Secondo questa lettura il sentimento, non sempre cosciente, del desiderio di potenza (in risposta a stati negativi da correggere o a stati di benessere da prolungare e accentuare) si attiverebbe non solo dalla registrazione di una mappa reale dello stato del corpo che presenti un’emozione di fondo sgradevole, percorrendo ad esempio la sequenza: senso di inadeguatezza degli organi, emozione di inferiorità, attivazione del sentimento di impotenza, desiderio di potenza), ma anche da «false registrazioni in mappe totalmente simili a quelle reali. La possibilità del cervello di permettere percezioni allucinatorie» (*Ibid.*, p.147) di alcuni stati corporei non positivi, potrebbe spiegare l’attivarsi della volontà di potenza anche in presenza di altri stimoli, non provenienti da reali bisogni del corpo, ma che segnalino al pensiero uno stato di insicurezza (es.: confronti svantaggiosi, mancanza di cure o diminuzione dell’attenzione).

L’uso soggettivo delle facoltà cerebrali che la mente realizza, le attribuisce il primato nella gestione e nella costruzione delle emozioni: la volontà di potenza che immaginiamo come la risorsa sempre a disposizione di un Sé creativo che da essa è generato, nel suo moto finalizzato può servirsi anche di ripiegamenti finzionali verso processi inferiori per raggiungere i suoi obiettivi, utilizzando anche un movimento regressivo al fine di recuperare terreno. La volontà di potenza (ormai allo stadio di sentimento) può attivarsi a compensare un’inferiorità ricavata da percezioni distorte, ottenute leggendo attraverso le mappe cerebrali emozioni che in realtà non provengono da uno stato di svantaggio del corpo, ma lo simulano.

Con la piena maturazione del Sé la *volontà di potenza* dovrebbe risultare, nell’uomo sano, *annidata*, secondo lo schema damasiano, nel *sentimento sociale* di cui, a mio avviso potrebbe risultare una componente primordiale e non un’alternativa dialettica. L’appartenenza alla comunità e la vita vissuta in accordo all’interesse collettivo, comprendente anche la spinta all’*automiglioramento* che costituisce progresso anche per il gruppo, sono espressioni di un percorso equilibrato dell’esistenza. In un quadro evolutivo ideale, si troverebbe all’inizio della vita un’*energia indifferenziata propulsiva carica di un principio aggressivo* che favorisce il movimento, l’*autoconservazione*, la crescita e che modula le prime relazioni. Con il formarsi delle prime emozioni di fondo di benessere/potenza e di malessere/inferiorità e con l’aiuto della stessa spinta, si passerebbe alla compensazione mentale del sentimento/desiderio di potenza.

La volontà di potenza, attraverso l’intreccio con il sentimento di comunità genererebbe l’aspirazione alla superiorità che in uno stadio ancora più differenziato,

vale a dire nel *desiderio di perfezione*, potrebbe essere contenuto in un tipo di *sentimento sociale perfetto*.

Si delinea secondo questa ipotesi un movimento coerente e unitario da un livello più semplice ad uno più evoluto, in cui gli stessi principi di base conservano in forma più differenziata la primitiva sostanza. A questo modello è possibile ricondurre anche il pensiero teorico di Adler dalle prime alle più mature formulazioni della Psicologia Individuale. Il *moto ascensionale* presente anche in alcuni schemi grafici dello stesso Adler o in più recenti formulazioni [13] ritorna nel disegno dell'albero di Damasio e nella sua descrizione, per suggerire lo sviluppo e il fenomeno della complessità che mantiene una sua coerenza interna pur nella trasformazione.

VI. *Caratteristiche soggettive e sovraperpersonali della volontà di potenza*

Nel singolo la *volontà di potenza* assume i tratti dello stile individuale presentandosi nei comportamenti psicofisici con forme originali e, ricorrendo all'immagine dell'albero, se ne può seguire una traccia schematica dalle radici fino alle foglie e ai frutti. Gli alberi sono tutti diversi tra loro, come le vite delle persone, costanti nella loro singola essenza e accomunati dalla stessa natura arborea, ma la forma delle singole parti e il movimento di tipo espansivo/espressivo del tronco, dei rami, delle foglie e dei fiori-frutti chiarisce in che modo il processo illustrato sopra si è svolto: se si è arrestato ad un certo livello gonfiando patologicamente un settore, se è avanzato in modo discontinuo e disordinato, se si è atrofizzato o ha trovato uno sviluppo armonico.

Dal momento che non si può esaminare un *individuo isolato dalle sue relazioni*, occorre pensare che i processi elementari che dispiegano il *conatus* spinoziano o la *spinta alla potenza*, lo sforzo per superare l'inferiorità, oltre che essere carichi d'energia aggressiva, sono permessi, favoriti o ostacolati dall'ambiente umano intorno al bambino. L'albero di Damasio non può crescere senza uno o più giardinieri. L'esperienza della potenza relativa non può essere raggiunta dal bambino senza l'aiuto dell'adulto. Si presenta qui la necessità di affiancare a quell'energia che ci spinge a ricercare la sicurezza e la potenza (o la perfezione), la necessità che questo avvenga insieme ad altri. Ancora Damasio, parafrasando Spinoza dice: «Nel nostro inalienabile bisogno di preservare noi stessi siamo necessariamente costretti a contribuire alla conservazione di altri individui, di altri sé. [...] Lo sforzo di vivere in un'armonia condivisa e pacifica con gli altri è un'estensione dello sforzo di preservare se stessi» (8, pp. 208-210).

Poiché il passaggio dall'insicurezza a esperienze di potenza parziale è garantito da interventi esterni, la vera potenza viene identificata dal bambino nelle figure-

traguardo dei genitori, vincitori, secondo la sua percezione, di ogni inferiorità. Fino al completamento dello sviluppo fisico, con l'adolescenza e la maturazione sessuale, la *volontà di potenza* relativa al *soma* deve sopportare una lunga attesa. È proprio in questo rimandare al futuro il momento di un completamento ideale che si crea lo spazio per la complessa *attività psichica finzionale, prospettica, soggettivamente interpretativa* [13] che funge da compensazione all'inferiorità fisica umana e si nutre d'esperienze relazionali. È nel rapporto con gli altri che le emozioni provenienti dal *soma* possono essere espresse.

La *volontà di potenza* si ramifica, si specializza e si gioca ormai su più fronti contemporaneamente; ha la sua radice più profonda nel corpo, ma il corpo è luogo di potenze troppo effimere. Invece nell'intreccio con l'altro desiderio innato, il *bisogno di relazione*, essa può trovare un'evoluzione adeguata; la trasformazione psichica del *sensio-emozione di impotenza/inferiorità*, prima fisica e poi sociale, nel *sentimento desiderio-volontà di potenza/dominio* genera a sua volta un'organizzazione e gestione, in parte consapevole, in parte inconscia, di dati, di esperienze, di percezioni e memorizzazioni che possono costituire prima il dominio della psiche su quella parte di mondo che è la propria struttura fisica e poi sul vero altro da sé. Lo spostamento del campo d'azione della *volontà di potenza* dal corpo alle altre dimensioni, intellettuale e affettiva, mentre segnala il passaggio ad un livello più elevato del principio dinamico di base a un più attento esame, risulterà sempre generato dallo sforzo di superare i limiti del corpo o di compensarne le oggettive carenze. *La sua realtà più profonda è forse quella di un principio di natura biologica che tenta di superare se stesso.*

Infine, l'espressione "volontà di potenza" da una parte può indicare una risposta mentale del soggetto, più evoluta rispetto ai bisogni automatici di sopravvivenza e d'adattamento, promossi dall'aggressività, ma rappresenta anche l'emergere nelle singole esistenze di un fattore sovraperonale, che nell'evoluzione ha portato la specie umana a prendere nella natura il posto che ora occupa. L'individuo quindi declina, a seconda di tante variabili che incontrerà, una materia che è comune e che, in qualche misura, deve essere "distribuita" in modo equilibrato sia nella sua persona (buon equilibrio corpo/mente) sia nella comunità di cui fa parte. Gli adulti trasmettono al bambino un modello di distribuzione di questo fattore espansivo (la potenza) sia nel modo di relazionarsi a lui e tra di loro sia nel particolare atteggiamento che hanno verso la sfera corporea e mentale. Questi aspetti sono intrecciati in modo sofisticato nelle varie culture (familiari o allargate).

La *potenza*, come principio della vita che muove verso realizzazioni superiori, è affare di tutta l'umanità, anzi come diceva Adler [5] interessa il cosmo: per questo è possibile vederla anche alla radice del sentimento sociale.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose, tr. it. La pulsione aggressiva nella vita e nella nevrosi, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 5-14.
2. ADLER, A. (1908), Das Zärtlichkeitsbedürfnis des Kindes, tr. it. Il bisogno di tenerezza del bambino, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 5-9.
3. ADLER, A. (1912), *Über den Nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
6. ADLER, A. (1935), The Fundamental Views of Individual Psychology, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
7. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
8. DAMASIO, A. (2003), *Looking for Spinoza*, tr. it. *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano.
9. FASSINO, S. ET ALII (2005), Psicoterapia e neuroscienze: crescenti evidenze etiche. Implicanze per la Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 57: 13-29.
10. FASSINO, S. ET ALII (2005), Dimensioni psicobiologiche e radici psicodinamiche del temperamento: uno studio di correlazione tra TCI e test di Rorschach, *Riv. Psicol. Indiv.*, 58: 99-124.
11. FERRIGNO, G. ET ALII (1999), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte terza), *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 15-26.
12. FERRIGNO, G. (2003), La "vita comunitaria", il "senso sociale", il "sentimento sociale" e le nuove epistemologie, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 3-13.
13. FERRIGNO, G. (2005), Il "piano di vita", i processi selettivi dello "stile di vita" e la comunicazione intenzionale implicita della "coppia terapeutica creativa": dalla "teoria" alla "clinica", *Riv. Psicol. Indiv.*, 58: 59-97.
14. LAVAGETTO, M. (a cura di, 1962), *Dibattiti della società psicoanalitica di Vienna, 1906-1918*, Boringhieri, Torino.
15. PAGANI, P. L. (2003), *Piccolo lessico adleriano*, Istituto Alfred Adler, Milano.
16. PAGANI, P. L. (2003), Dal bisogno primordiale alle istanze differenziate: dal "senso sociale" al "sentimento sociale", *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 25-29.
17. PARENTI, F., ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
18. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.

Carmela Canzano
Via Volturmo, 44
I-20124 Milano
e-mail: carmela.canzano@tiscali.it